

L'EDUCAZIONE E I GIOVANI

PADRE ANTONIO MARIA SICARI

ASSEMBLEA GENERALE

Brescia – 11-12 febbraio 2017

Dopo la ricca assemblea di ieri non è possibile un giudizio conclusivo né riprendere ogni singolo intervento. Ciò che però è possibile fare è cercare di presentare uno schema che ci aiuti a capire, in qualche maniera, il lavoro e la fatica da fare. Ma la fatica è sempre per la bellezza; e nel Cristianesimo la bellezza è soprattutto quella di Gesù crocifisso. Se uno tiene conto di questo e lo trattiene nel cuore, allora è lieto ed in pace perché sa che deve lavorare, che deve fare fatica, che ci sono dei nodi - legati alla propria affettività, alla propria libertà, alla propria voglia di successo -, però sa che sta lavorando davanti al cuore di Gesù crocifisso.

Non posso dare ricette, indicazioni concrete, ma posso aggiungere qualcosa che non è così opzionale e su cui intendo impegnare la mia autorevolezza sulla nostra storia. Voglio descrivere un livello della questione che riguarda tutto quello che è stato detto e prescinde da tutto quello che avete detto. E' qualcosa che vale per tutti - ugualmente importante per una persona sola, per un gruppo, per una comunità, per uno di 7 anni, per uno di 70, per uno che ha successo in questo lavoro, per uno che è in crisi-, al punto che ritengo che ciò di cui si deve tenere sommamente conto è che questo venga salvaguardato. E' un livello di profondità, di sostanza, di fede importante per tutti allo stesso modo. Se qualcosa di questo viene realizzato, Dio è glorificato.

Dovete prendere queste parole come le usava S. Agostino: con radicalità e totalità.

Dobbiamo dire sin da subito che educare un essere umano significa aiutarlo nel suo cammino verso la felicità; e la felicità è una parola sacra che si può esprimere in tanti modi. S. Teresa d'Avila diceva: "Voglio vedere Dio"; i Padri la chiamavano "la vita beata", "il paradiso". La felicità è la formula più semplice per dire il dovere e il diritto che ogni essere umano ha di tendere e di realizzare la sua pienezza. Per di più, il nome *felicità* ha il vantaggio di cogliere anche gli aspetti semplici, iniziali, di gioia e di serenità.

A partire da questo, educatore è chi sa trasmettere l'esperienza di un cammino che è bello, buono, vero, che si va costruendo prima di tutto nell'educatore stesso, pur con tutti i limiti e la pazienza necessari. E' un educatore chi sa raccontare le ragioni di questo cammino.

Ora indicherò i punti decisivi di questo cammino per chiunque, specificando che ogni livello va vissuto e sperimentato, altrimenti il passo successivo non può essere fatto. È una circolarità che accade in questo modo:

1. Il primo livello è la certezza del proprio io unico e irripetibile, la certezza di essere amati e di esistere momento per momento *ex amore*, come se Dio continuamente ti estraesse dal suo grembo *per amore*. E' la certezza di essere il "tu" prezioso di un Dio Amore che non verrà mai meno. Questa è la radice, la



nervatura di una persona. C'è un testo tristissimo di un romanzo di Joseph Roth, intitolato *Fuga senza fine*, dove del protagonista in un pomeriggio di domenica ad un certo punto si dice:

*"Il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un uomo giovane, forte, dai molti talenti, era nella piazza davanti alla Madeleine, nel cuore della capitale del mondo e non sapeva cosa dovesse fare. Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. **Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo**".*

Ecco: noi stiamo dicendo l'esatto contrario di questo. Io posso essere anche in un angolo, in un buco esistenziale, e l'io è e rimane prezioso. S. Teresina diceva: "L'amore di Dio tende ad abbassarsi. Dio tratta ciascuno di noi come se fosse unico al mondo, Dio organizza tutta la vita al bene di ciascuno".

L'educatore deve trasmettere questa persuasione, fare questo racconto, che deve aver sperimentato prima un po' lui come liberante e che poi dice a chiunque ne ha bisogno (alla persona che si confida a lui per la prima volta, a chi giunge in crisi, a chi è contento perché l'esame gli è andato bene, a un altro ancora che ha problemi di salute in famiglia, a uno che non è sicuro che i genitori gli vogliano bene).

E' qualcosa che sta alla radice di tutto. E non ci sarà nessuna educazione se non viene guarita la radice dell'io. Io perché esisto? Io esisto perché sono amato e momento per momento la mia vita è generata da Uno che mi ama. Chiunque trasmetta questa certezza educa. Se lo puoi fare per mille persone, fallo per mille persone; se lo puoi fare per una persona, fallo per una ma comincia da te stesso a farti aiutare in questo. Tutte le volte che questa percezione entra in crisi per te, devi farti aiutare. Hai bisogno di uno che ti ridica: "tu sei prezioso". Persino la parola carezza viene da quel gesto con cui ti viene detto: "Tu mi sei caro"; e caro in latino vuol dire prezioso. Basta la carezza di uno sguardo per dire che tu sei prezioso, per capire che io sono prezioso. Le persone più ferite vanno aiutate soprattutto in questo. Il lavoro della vita è che, di volta in volta, devo capire dove è l'amore, lo devo gustare in quella forma particolare che a volte è dolcissima, a volte un po' amara, a volte sa di rosa, a volte di pesca, di gelsomino, a volte di amarezza; ma tutto questo senza dimenticare che "Io sono amato".

E non posso dire questo di me se non lo dico di tutti.

2. Il secondo livello è la certezza che, per il mio io, l'altro non è superfluo, non è ornamentale, non è da sfruttare, non è pericoloso, non è nemico. L'altro in tutte le forme, anche quelle più difficili, è essenziale per l'io. Se ti trovi a contrastare con una persona per mille motivi, ricorda che non è un tuo nemico; è uno che sta aiutandoti a costruire il tuo io, sia pure con le sue obiezioni. Il grido più alto di questa certezza si chiama *affezione*, cioè amore nelle sue diverse declinazioni: filiale, parentale, fraterno, amicale, sponsale. Io non posso prendere sul serio neanche mia moglie/marito se non prendo sul serio ogni altro. Prima o poi accade che qualcosa che mi fa fare fatica in eventuali altri me lo ritrovo persino nell'altro che ho scelto, persino nell'altro che sono io, davanti



a me stesso. Quante persone soffrono perché hanno un io dissociato e sono altro di fronte a se stessi! L'altro è essenziale per il mio io e provocherà sempre il mio io ad essere se stesso.

Bukowski, parlando della presunta libertà di cui godiamo noi occidentali, affermava: "Io con voi mi sento meglio, ma non mi sento più libero. Mi sentivo più libero nel gulag quando 10 volte al giorno dovevo decidere se comportarmi come una bestia o come un uomo".

Questo per dire che le fatiche non sono una obiezione rispetto a quanto abbiamo affermato.

3. La verità sull'essenzialità dell'altro deve protendersi illimitatamente in due direzioni totalizzanti: verso *l'Altro* e verso *ogni altro* senza escludere pregiudizialmente nessuno. Il dramma della nostra fede è che tutte le volte che nei rapporti con gli altri ci troviamo in situazioni di dover discutere, decidere, analizzare, giudicare Cristo non c'entra più. Cristo ti dice che il nemico è colui per cui dai la vita, e che il ladro può addirittura rivolgersi a Lui e dirgli: "Portami con te nel tuo regno". Gesù muore per i peccatori, per i nemici che siamo noi, che eravamo noi.

Se questa è la mia fede, allora non posso escludere pregiudizialmente nessun altro. E' paradossale che il Vangelo, dovendo rifare il discorso dell'amore, per prima cosa dica: "Amerai il tuo nemico e così sarai perfetto come il Padre celeste". E il nemico, a volte, può essere anche tua moglie o tuo marito che ti fa fare fatica. Il Signore, decidendo di incarnarsi per noi e per i nostri peccati, ha preso sul serio tutto, anche il fatto che io tra un minuto mi potrei comportare male.

4. Nel Cristianesimo tutte queste verità ricevono un fondamento ultimo: la natura stessa di quel Dio che ci ha creato, la nostra passione trinitaria. Noi dovremmo avere uno sguardo adorante su Dio tale che, quando parliamo di Lui, chiunque altro (ateo o no) dovrebbe restare incantato o commosso per la natura della questione.

E insieme alla natura stessa di Dio, c'è anche la natura della creazione, di ciò che esiste, la filialità di ciò che esiste. Tutto è stato preparato per il Figlio Gesù e per i figli che siamo noi: il mondo, il creato, sono doni per noi figli. La natura amorosa del Dio Trinità, la natura della sua creazione filiale è il dono. E dove tutto questo è ferito, ecco l'intervento della redenzione: Dio interviene con la sua grazia ed è proprio quello che Gesù ha fatto.

Questi livelli che abbiamo descritto non sono una ideologia, ma la storia di una persona concreta: la storia di Cristo, da conoscere e da amare, in cui innestarsi; e la storia di tante persone, i santi, che lo hanno fatto.

Tutto questo è l'impianto educativo. Se facciamo un incontro, alla fine devo chiedermi: "La gente se ne va convinta di essere amata, convinta che l'altro è una ricchezza, convinta di tutti questi fondamenti?". Io non scriverei i Ritratti dei Santi se non per mettere un altro piccolo sostegno a questa evidenza. Se mi chiedi cosa è educare, io ti dico che educare è il momento in cui tu cominci a raccontare la tua storia di santità.

Noi frati in questo periodo facciamo degli incontri con i frati giovani che sono appena arrivati e ognuno di loro racconta la propria storia. E' bello sentire raccontare cosa hanno fatto, come erano, la fede perduta, ritrovata, perché mi sono fatto frate...sono



piccole storie di santità. Posso sentire una bella predica, ma non "funziona" allo stesso modo come quando uno ti racconta come Gesù gli è diventato caro o come per un periodo della vita ha usato gli altri per i suoi comodi e poi ad un certo punto ha capito che doveva essere lui ad usare se stesso per gli altri. Se una volta passassimo il tempo a raccontarci la storia del nostro rapporto con Gesù e con la comunità forse ci aiuteremmo, perché una storia di santità produce storie di santità. Non è che prima non volessi bene agli studenti frati ma, dopo aver sentito la loro storia, gli voglio un po' più bene. Gesù ha bisogno di volti.

Pertanto è educatore chi è capace - non è necessario che sia bravo, ma che lo faccia - di raccontare in maniera persuasiva queste verità. Capace vuol dire che contiene queste verità dentro di sé e quindi sa trarle fuori. Se ho davanti una persona che soffre non gli faccio la teologia della sofferenza, ma posso raccontargli come io o un santo ha vissuto quella stessa esperienza. Non c'è niente di così persuasivo e inattaccabile come un racconto perché i fatti sono "duri", ci sbatti contro. E dopo che ti ha raccontato, un educatore deve indicare anche una maniera di fare una piccola esperienza di ciò che ha raccontato, pazientemente e progressivamente.

Raccontare, fare sperimentare e permettere una verifica: questi sono i passi. La verifica consiste nello scoprire la convenienza di quello che ti viene detto, che ti viene proposto o che stai sperimentando. E la parola convenienza, come dicevamo una volta, è una delle più belle del vocabolario: non c'è solo la convenienza economica, non c'è solo quella utilitaristica. Agire per convenienza può essere una cosa bruttissima o la cosa più intelligente del mondo. Facciamo un esempio: io ti dico come può essere vissuto l'amore tra due ragazzi, te lo racconto, poi ti indico qualcosa che dovresti fare per sperimentarlo e poi vediamo assieme se ti conviene cioè se il tuo amore è cresciuto, se è migliorato: questi sono i passaggi educativi. Ma tutto questo accade e fa presa se offro luoghi comunitari che sappiano mettere a tema queste percezioni, queste esperienze, queste verifiche. I luoghi comunitari - l'incontro di Scuola di Cristianesimo, un'assemblea o un incontro di gruppo, un ritiro, gli Esercizi - sono momenti diversi che tendono alla gioia di un lavoro comune attorno a queste cose. La dimensione comunitaria del racconto, dell'esperienza, della verifica è essenziale perché ti ricorda sempre quell'io altro che Dio ama. La comunità è il corpo di Gesù e noi siamo membra gli uni degli altri. La comunità è qualcosa che cresce.

Non dobbiamo dimenticare che tutto questo è a servizio di quello che sant'Agostino chiamava "il Maestro interiore". Nessun educatore "funziona" se non perché sta lavorando perché il maestro interiore possa far sentire la sua voce. S. Teresa di Gesù Bambino diceva che Gesù vuol essere aiutato nella coltivazione delle anime e non bisogna precederlo, non bisogna rallentarlo o essere impazienti; è Lui che educa. L'educatore non è tale se pensa di agire a nome proprio; tanto è vero che deve affidare molto a Lui, spesso anche i risultati e la raccolta dei frutti. Quante volte è capitato che un genitore abbia dato un giudizio che il figlio ha deriso per molti anni; e poi il figlio stesso, dopo tempo, dice di aver capito: ecco finalmente la storia sacra. Il Maestro interiore l'ha toccato e ha capito.

In ultima analisi l'educatore sa di dover offrire un incontro reale con la persona di Gesù e con tutto ciò che è suo; prima o poi un educatore deve mettere in contatto la persona che vuole educare con la Parola di Gesù, con i suoi doni e con i suoi sacramenti e deve far accadere quel contatto unico al mondo che si chiama preghiera, cioè un rapporto personale del cuore con Colui da cui sai di essere amato. E' lì lo snodo fondamentale, il passaggio dall'azione dell'educatore a colui che è educato. L'educazione accade quando si verificano questi tre contagi: il contagio della Parola, il contagio dei sacramenti, il contagio della preghiera.



Va offerta una appartenenza concentrica, cioè a cerchi concentrici, alla Chiesa, al Movimento, alla comunità: un'appartenenza che spezzi le barriere dell'io e in cui si realizzino vere amicizie. Come gli amici o gli innamorati sanno stare anche in silenzio tra loro e stanno bene, così la storia dimostra che una vera amicizia si può realizzare anche solo mangiando insieme, stando bene assieme.

In tutto questo devono passare due cose:

1. L'insegnamento di una antropologia adeguata, che abbia al centro i consigli evangelici di verginità, obbedienza, povertà. A don Milani una volta chiesero: "Un tipo come te, così libero, va in seminario?". E lui rispose: "Ho sempre pensato di essere più libero donando la mia libertà, che essendo costretto a tenermela". I santi capiscono e affermano con forza che, solo quando hai dato via tutto e non hai più niente, allora puoi dire con verità: "Adesso sono veramente ricco".
2. La chiarezza di un ideale unico che non venga mai meno. La chiarezza di un ideale unico si chiama santità. Alla fine io devo sapere dove devo arrivare.

Conclusione

Dopo aver detto tutto questo ci vuole qualcuno che si lasci educare. Però io devo sapere cosa chiedergli perché si lasci educare; ed un educatore deve chiedere tre cose:

1. La fedeltà.
2. La sequela.
3. Un ancoraggio spirituale.

"Vieni dietro a me!". Non puoi educare se dall'altra parte non ti viene garantita una fedeltà che in concreto diventa sequela e che l'educatore, se non è stupido e se vuole garantirla, deve ancorare a qualcosa che afferri. E' la sequela ad una paternità spirituale che si prenda cura della tua vocazione e, di volta in volta, ti sappia indicare i passi che devi fare o sappia indicarti quelli che non stai facendo. Il padre spirituale non ha il compito di asciugare le mie lacrime e di consolarmi, ma prende sul serio il mio desiderio di santità e ogni volta mi dice: "Qua va bene, qua non ci siamo ancora".

Vorrei concludere rispondendo alla domanda che è stata fatta su come mettere in pratica e declinare concretamente quell'amore ai nemici che Gesù ci chiede, in particolar modo dentro quei rapporti difficili che quotidianamente siamo chiamati a vivere. Credo che sia necessario osservare due livelli:

1. C'è un livello in cui, non per volontà mia, di fatto il problema si pone in maniera totale e io devo rispondere in maniera totale: essere pronto a dare la vita per un nemico. Cosa fa sì che uno sia riconosciuto martire? Non basta che sia ucciso, che accetti di essere ucciso, perché lo può fare anche per orgoglio o guardando il suo uccisore rifiutandolo totalmente. Un martire cristiano è tale perché ha uno sguardo pieno di pietà e di tenerezza per chi lo uccide e anzi per lui offre la sua vita. E' lo sguardo di Tommaso Moro quando dice ai suoi giudici: "Signori quello che io mi auguro è che come san Paolo ora gode in cielo assieme a quelli che ha perseguitato, così un domani io possa in cielo godere della vostra compagnia". E' lo sguardo di Massimiliano Kolbe verso i suoi nemici. Il martire cristiano è tale perché l'ultima persona che guarda e che ama è



esattamente la persona che lo uccide. Io supero questa infinita distanza che tu stai ponendo con un gesto orribile proprio perché ti porto con me.

2. Ma c'è un secondo livello. E' chiaro che io in tutti i rapporti con l'altro non sempre sono chiamato a dare la vita e quindi c'è tutta la fase intermedia in cui io posso dialettizzare il rapporto. Dialettizzare vuol dire che posso non essere d'accordo, posso contrastare con te, posso addirittura anche usare un po' di forza, come nei normali rapporti umani. Però quell'ultimo livello possibile – il dare la vita per te - deve essere sempre presente in me e io devo sempre osservare il momento in cui nel rapporto con te il mio io non può lasciarsi prendere dall'ira che proiettata all'infinito produrrebbe cattiveria. "Nel momento in cui ti lasci prendere dall'ira hai smesso di lottare per la verità e hai cominciato a lottare per te stesso". Tutto deve essere armonico al fatto che io per te potrei dare anche la vita. Ci possono essere in questa dialettica anche situazioni in cui io vengo fermato dalle circostanze che sono la maniera con cui il Signore mi parla: sono circostanze di opportunità, vocazionali, di carità, per noi frati per esempio i voti di obbedienza. In tutti questi livelli, nonostante nella dialettica del rapporto io possa avere ragione, mi è chiesta quell'anticipazione di un dono di me per cui addirittura davanti ad un nemico potrei dargli la vita. Se posso dare la vita posso dare tutto, dialettizzando nel periodo intermedio fin quando c'è una positività ultima non solo per me, ma anche per l'altro. Nel momento in cui questa positività non c'è, sia perché io mi lascio prendere dall'ira sia perché io non rispetto le circostanze o le vocazioni, a quel punto il fatto che ti può essere chiesta la vita emerge e si impatta con la tua coscienza. Se posso dare tutto, mi può essere chiesto tutto. A volte il tutto si frammenta nella vita e c'è un momento in cui le circostanze nel piccolo mi dicono: "Qui tu devi morire a te stesso". Per noi religiosi, questo morire a se stessi l'abbiamo promesso in maniera anticipata con il voto di obbedienza. Da provinciale quando di fronte ad un comando mi accorgevo di una resistenza basata sul "tu non mi capisci, tu non mi vuoi bene" perché veniva visto il mio potere, io dicevo: "Guarda che io non ho nessun potere su di te. Ce l'ho solo perché tu un giorno sei andato davanti alla Chiesa e hai chiesto di avere una persona a cui obbedire. Questa è la fonte della mia autorità. La fonte del mio potere sei tu". Ti può essere chiesto tutto, ti può essere chiesto nel frammento secondo le circostanze vocazionali della tua vita. Quanto più le circostanze sono stringenti, tanto più devi anticipare la totalità. Se ti può essere chiesto tutto, ti può essere chiesta qualunque cosa. L'unica cosa che non ti può mai essere chiesta è fare il male.

